

BUXCADERO

Mensile di informazione rock
n°364 - Febbraio 2014
Anno XXXIV - € 5.00

Michael BLOOMFIELD Guitar Great

BECK
SPAIN
AUGUSTINES
BAP KENNEDY
SUZANNE VEGA
RAILROAD EARTH
LUCINDA WILLIAMS
JERRY GARCIA Band
BENMONT TENCH solista
BUDDY GUY & JUNIOR WELLS
AL KOOPER parla di Bloomfield
ROSANNE CASH viaggio nel sud
ALLMAN BROTHERS BAND Live '92
PAT METHENY: Intervista e nuovo album
INSIDE LLEWYN DAVIS: il nuovo film dei Coen

ISSN 1827-5540



Poste Italiane S.p.A. - Sped. in A.P. - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n°46) art. 1 comma 1 - DCB VARESE

BOB WOODRUFF

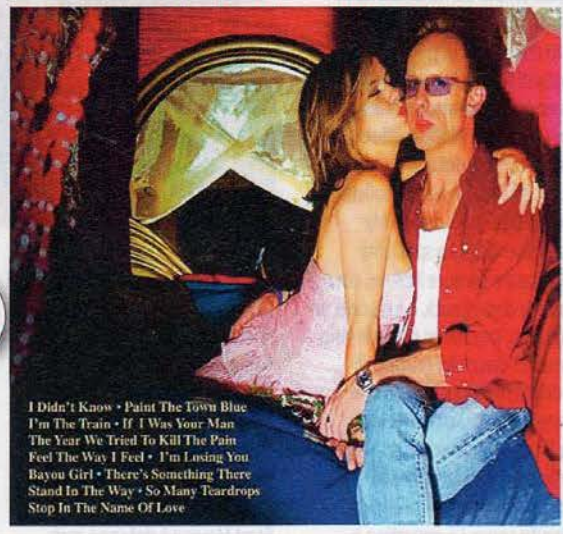
The Year We Tried To Kill The Pain
Rootsy.Nu

★★★½



La solita vecchia storia. L'inizio promettente come country-singer ed autore di canzoni, la gavetta con la band The Fields, due dischi all'attivo come solista negli anni novanta (*Dreams & Saturday Nights* del 1994 e *Desire Road* del 1997) svaniti nel nulla nonostante i titoli "filmici" e le buone recensioni, un'amicizia consolidata col maestro Doc Pomus, qualche canzone nella heavy rotation delle stazioni radio country americane e canadesi, sostanzialmente una carriera promettente ma ferma in rampa di lancio, fino all'inevitabile periodo depressivo coincidente ai problemi di una madre gravemente malata e sola. Un lavoro come magazziniere per poter procacciare i soldi delle cure mediche e un graduale scivolamento nelle spire della dipendenza. Eroina per di più, il conseguente deperimento fisico e diverse ricadute, dentro e fuori dai centri di riabilitazione fino ad una ennesima e quasi fatale overdose. Sopravvissuto per miracolo viene preso sotto cura da Buddy Arnold, fondatore del Musicians Assistance Program, che lo porta a Los Angeles (Woodruff è nato nel 1961 a New York) e lo costringe a seguire un impegnativo programma di riabilitazione che lo libera dalla dipendenza e lo ripulisce. Una storia simile a quella di molti outlaw del country, Steve Earle su tutti, qui senza galera e vistosi guai giudiziari, finita bene e argomento di una storia raccontata da William Michael Smith sulle pagine del Houston Press e usata da Jesse Kornbluth del Huffington Post come paragone al Jeff Bridges del film *Crazy Heart*. Il finale è positivo, non ci sono bandiere a stelle e strisce che sventolano nell'ultimo fotogramma del film ma il recupero fisico e artistico di Bob Woodruff, ancora tra noi con le sue canzoni, il suo talento

BOB WOODRUFF • THE YEAR WE TRIED TO KILL THE PAIN



I Didn't Know • Paint The Town Blue
I'm The Train • If I Was Your Man
The Year We Tried To Kill The Pain
Feel The Way I Feel • I'm Losing You
Bayou Girl • There's Something There
Stand In The Way • So Many Teardrops
Stop In The Name Of Love

ed un nuovo disco, *The Year We Tried To Kill The Pain*, titolo esplicativo sulla sua redenzione. Uno di quei dischi di songwriting al suono del rock che se fossero usciti all'inizio degli anni ottanta si sarebbe guadagnato lodi e segnalazioni da entrambe le sponde dell'Oceano, specie sulle riviste che bazzicano il confine tra canzone d'autore e roots-rock. Il disco del ritorno è stato registrato in Svezia con un team di musicisti locali ma con l'aiuto significativo di **Benmont Tench** al piano e all'organo, presenza che sposta il baricentro della musica di Woodruff, un tempo orientata verso il country, in direzione di un rock d'autore con forti accenni pettyani. Lo si avverte immediatamente, nell'iniziale *I Don't Know*, biglietto da visita di quella che è la parte rock del disco, chitarre in odore di Byrds, voce alla **Petty**, melodia ariosa, vento nei capelli e strade di California. Un bell'inizio per un disco senza smagliature, gradevole e fresco, di una piacevolezza estrema, ben cantato e ben suonato, con Woodruff che non ha smarrito la cura dei dettagli e la brillantezza compositiva, un mix di eleganza, appeal *sixty-pop* appreso da Doc Pomus e tocco rootsy all'americana. Sono diverse le tracce che viaggiano su questa corsia, *I'm The Train* sembra uscita da un disco di **Roger McGuinn** grazie anche all'agile arpeggio chitarristico di Woodruff, così come la dolorosa *The Year We Tried To Kill The Pain*, viaggio autobiografico in una esistenza devastata da alcol, droghe, incontri d'amore nella notte di Memphis sull'erba

di Graceland (dopo averne scavalcato le mura) e soldi che finiscono, chiusa da un' insistente richiesta di salvezza attraverso l'amore. Mai banali i testi di Woodruff anche quando trattano una semplice *love song*, come nella lenta e accorata *Feel The Way I Feel*, nella sussurrata e acustica *If I Was Your Man* e nella scoppiettante *Bayou Girl*, decor di cipressi, *spanish moss*, paludi di swamp-blues targato Louisiana, con Benmont Tench splendido nell'aggiungere il boogie a mo' di spezia. Non possono mancare le ballate in un disco siffatto e nemmeno del country-rock, rivisto alla maniera di Tom Petty. E' il caso di *I'm Losing You*, pedal steel e voce che ricorda il seminole mentre le ballate hanno le lacrime di *So Many Teardrops* e l'eco beatlesiano di *Paint The Town Blue*, dimostrazione della vivacità di scrittura e della varietà musicale proposta da Bob Woodruff, il quale non nasconde il suo ritrovato benessere facendosi fotografare in copertina e nel booklet in compagnia di una maliziosa signorina in guepiere. Tutte sue le canzoni ad eccezione di una rallentata e crepuscolare versione di *Stop In The Name Of Love* del rinomato team Holland-Dozier-Holland.

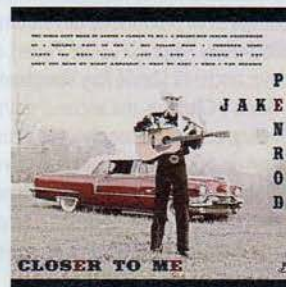
Mauro Zambellini

JAKE PENROD

Closer To Me
Ah-Ha Music Group
★★★

Ecco un disco per gli appassionati di traditional country e di honky tonk

songs, una proposta di musica semplice sì, ma verace perché esce dal profondo del cuore, dalla passione interiore. Si tratta di *Closer To Me*, un cd di un giovane texano di nome Jake Penrod, che stravede per **Hank Williams** e per tutto il mondo che la sua opera rappresenta. Non per niente nel 2009, al primo grande personaggio della country music, questo brillante singer songwriter del sud ha dedicato un disco, *Hank Williams Remembered*, dove ha cantato ventidue suoi classici interpretandoli con un trasporto davvero particolare. Ma Jack non è un mero imitatore, ha del suo da dire, ha un suo feeling, una sua personalità, un suo approccio, che lo mettono al riparo da critiche superficiali. In primis ha una sua voce, decisamente interessante e del tutto adatta al genere che si è scelto, che gli consente di presentarsi sulla scena in veste individuale, poi è un prolifico autore che non ha bisogno di covers per emergere, infine è uno straordinario polistrumentista capace di passare dalla pedal steel guitar, lo strumento che più gli si addice, alla chitarra elettrica, dalla chitarra acustica al basso, dalle percussioni al piano. Insomma questo *Closer To Me* lo dovrebbe lanciare come songwriter e performer, forse soprattutto in questa seconda veste, nel mondo della country music che guarda all'essenza delle cose, ai sentimenti, al cuore della gente comune. Intendiamoci questo disco non è un capolavoro, non finirà certamente per essere menzionato nelle vicende storiche della country music, ma merita un suo pubblico, ha diritto ad un ascolto, non può passare del tutto inosservato. Contiene dodici brani, tutti originali, piacevoli e di immediato impatto. Una raccolta in pratica di love songs, di brani strappalacrime, di testi fatti su misura per le esigenze



dei frequentatori delle dance hall americane. Poiché Jake fa tutto da solo si può considerare questo *Closer To Me* come una sorta di 'one man show' dove la steel guitar ha uno spazio speciale. I motivi più significativi dei dodici selezionati potrebbero essere la title track appunto, una lenta heartbreaking song alla George Jones con bello stacco di steel, *The Girls Next Door In Austin*, una specie di truck driving song anni sessanta che racconta di una serata vissuta nella capitale texana, *A Bright - Red Indian Paintbrush*, un semplice omaggio al re dell'honky tonk swing Hank Thompson con assolo di electric guitar. *Big Yellow Moon*, un pigro, super lento motivo ispirato dalle prime incisioni di Marty Robbins, che cerca di descrivere lo stato d'animo di un ragazzo che sta per lasciare la sua ragazza che deve tornare a casa, *Tomorrow Night*, il testo più honky tonk della raccolta, conciso e breve, che ci richiama alla memoria Hank Williams e regala una ottima performance di steel guitar, *Just A Kiss*, altra honky tonk song alla Lefty Frizzell, che si giova di un delizioso accompagnamento di pianoforte che saltella combinandosi alla steel con cui va a chiudere la performance. *Can't you Hear My Heart A-Breakin'*, il pezzo più orecchiabile del gruppo, una tipica lost love song dalla vincente melodia e l'intrigante arrangiamento, *What We Have*, leggera ballata più alla Don Williams che alla Vern Gosdin, che ha persino qualcosa di un Gram Parsons edulcorato.

Raffaele Galli

PARMALEE

Feels Like Carolina
Stoney Creek

★★★

Presentato come un gruppo country (nel senso che il pubblico al quale si fa riferimento è quello degli appassionati di questo genere), i **Parmalee** sono in realtà un quartetto che mischia abilmente le sue indubbie influenze country a robuste dosi di rock di stampo southern, con le chitarre spesso protagoniste ed un suono secco e potente. Originari di Parmelee, un paesello di poco più di 200 anime della Carolina

del Nord (da qui l'origine del monicker della band), i Parmalee sono guidati dai fratelli **Matt e Scott Thomas**, coadiuvati da **Josh McSwain e Barry Knox**, sono insieme da più di dieci anni e hanno già alle spalle tre album (di difficile reperibilità), non di grande successo ma che hanno fatto rizzare le orecchie a più di un addetto ai lavori. E' però con l'ultimo *Feels Like Carolina* che i ragazzi hanno deciso di sfondare, e direi che ci sono riusciti: registrato a Nashville, prodotto in maniera decisamente professionale da **David Fanning** e dal suo team (ribattezzato **NV**, ben quattro produttori per un solo disco!), l'album è entrato di botto nella Top Ten Country di Billboard, un risultato ancor più sorprendente se si pensa che il loro lavoro precedente, *Complicated*, risale a ben un lustro fa, e si sa che cinque anni di silenzio sono un periodo che può stroncare una carriera, specie se sei quasi sconosciuto. Ma i fratelli Thomas non si sono dati per vinti, si sono presi il loro tempo, e sono riusciti a mettere a punto il loro disco definitivo: *Feels Like Carolina*, pur non essendo un capolavoro, è un riuscito album di country-rock (più rock che country) dalla decisa connotazione elettrica, con un suono corposo, belle melodie e voci adatte ai pezzi presentati. Insomma, dopo tre album di rodaggio, possiamo finalmente dire che abbiamo una nuova band su cui poter contare: dodici brani originali e neppure un secondo di noia. L'iniziale *Musta Had A Good Time* ha un riff di chitarra duro, un drumming possente ed una solista con effetto wah-wah (un pezzo per nulla country, quindi), oltre ad un motivo molto godibile. *Day Drinkin'* è più rilassata, il suono è elettroacustico, il ritmo allegro e vedo un'ombra di **John Fogerty** nel pentagramma, un brano da canticchiare al primo ascolto. La roccata *Move* ha una vaga somiglianza con la **Marshall Tucker Band**, per quella miscela di country e southern tipica del combo dei fratelli **Caldwell**, mentre l'ariosa *Close Your Eyes* è una ballad ad ampio respiro che sa di autostrade a perdita d'occhio e cieli azzurri. *Dance* è un riuscito connubio tra country e rock, un pezzo vivace e decisamente ben fatto che potrebbe funzionare molto



bene anche come singolo; *Carolina*, ode alla loro terra d'appartenenza, è una classica southern ballad, con l'organo che le dona un sapore anni settanta ed un refrain di quelli che restano in testa. Anche *Think You Oughta Know That* è dotata di un ritornello perfetto, un brano adatto anche ad essere suonato dal vivo: i Parmalee fanno sì canzoni fruibili, ma mantengono i piedi ben saldi nella musica di qualità. *Back In The Day*, rilassata e fluida, la potente *My Montgomery*, dal suono rotondo e con le chitarre in gran spolvero e la cadenzata *Already Callin' You Mine* (con il solito ritornello killer), sono altre tre canzoni di spessore, che ci conducono in un soffio al finale: la tostissima *I'll Bring The Music*, puro rock sudista e sudato, e *Another Day Gone*, ballatona elettrica e corale dai toni epici. **Parmalee** sembrerà forse più il nome di una marca di prosciutti che di una band rock'n'roll, ma la musica che fanno è autentica e per nulla plastificata. File under: southern rock'n'country.

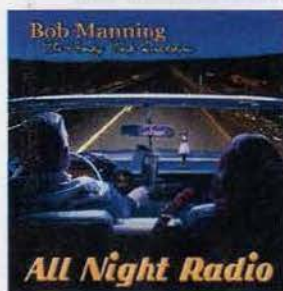
Marco Verdi

BOB MANNING & THE HONKY TONK ROAD SHOW

All Night Radio
Bourbon Haze
★★★

Bob Manning, countryman originario dell'Oregon, è un personaggio bizzarro. Gira infatti da anni gli Stati Uniti con il suo **Honky Tonk Road Show**, un ensemble itinerante con il quale si esibisce in teatri, alberghi, feste e quant'altro, e sembrano provenire direttamente dagli anni quaranta-cinquanta, sia per il look (giacche da cowboy in puro stile vintage, baffoni d'ordinanza), sia soprattutto per il suono, un purissimo honky-tonk che più classico non si può, una miscela di Bakersfield sound e country texano, con tutto l'armamentario di chitarre

acustiche, chitarroni twang, pianoforte da saloon e steel guitar (la vera protagonista, suonata da **Doug Jones**, mentre **Jim Denno** si occupa della sei corde solista, **Blake Padilla** del piano, **Luke Warmwater** del basso e **Bubba Crumpler** della batteria, mentre manca stranamente il violino). Manning e i suoi hanno anche diversi dischi alle spalle, tutti all'insegna del più classico honky-tonk d'altri tempi, uno stile che riprende pari pari il sound che ha reso popolari i vari **Ernest Tubb, Webb Pierce, Patsy Cline, George Jones**, oltre a sua maestà **Hank Williams**: anche la loro ultima fatica, intitolata *All Night Radio*, continua mirabilmente sulla stessa linea, con una bella serie di brani originali (niente covers, questa è una piccola sorpresa), scritti perlopiù da Bob stesso con la moglie **Kimberley Murray** ed in un caso anche con **Justin Trevino**. Musica d'altri tempi abbiamo detto: non cercate in questo disco svisate rock alla **Dwight Yoakam** o velleità da outlaw alla **Merle Haggard**, dato che l'unica cosa che collega queste canzoni ai nostri giorni è la pulizia del suono e la produzione professionale (ad opera di Manning stesso); in più, Bob ha anche una bella voce, calda ed espressiva, che non fa altro che rendere gli undici pezzi del CD ancora più piacevoli. L'album, come da titolo, è strutturato alla stregua di una trasmissione radiofonica notturna, con tanto di fantomatico DJ (**Cactus Pete**, interpretato da tale **Tracy Pitcox**) ad aprire e chiudere il programma ed intervenire brevemente in un paio di punti: *Honky Tonk Trail* apre le danze nella maniera più classica possibile, uno scintillante brano tutto da godere, suonato e cantato con grande classe. La canzone perfetta da suonare nelle feste paesane americane, con birra a volontà e la possibilità di ballare sotto



al palco. La languida *Anthem*, ballatona alla **George Jones**, è bellissima nella sua semplicità, mentre *The King & His Crown* è un country tune vintage, con chitarra twang, pianoforte ed il vocione di Bob perfettamente in parte. Sembra di essere tornati indietro con la macchina del tempo, solo la limpidezza del suono ne tradisce l'attualità. *On My Side* è un'altra classica ballata, figlia del grande **Hank Sr.**, *Heart, You're In Trouble Again* ha quel pizzico di swing texano che la rende frizzante, *Makin' Up With Her* ha una melodia molto diretta e la pianistica *Rosita* è uno slow che non dispiacerebbe ad uno come **Willie Nelson**. Non credo sia il caso di citarle tutte, il disco è molto coeso e compatto: un cenno soltanto alla guizzante *Clownin' Around*, la fifties oriented *Take It From Me*, la bella e toccante *Whiskey On Ice*, forse l'episodio più "moderno" del disco, meno honky-tonk e più cantautorale, e la mossa *The Devil's In The Details*, che chiude degnamente un disco che forse non riscriverà la storia ma farà felici tutti coloro che pensano che la vera musica country sia finita con l'avvento degli anni sessanta.

Marco Verdi

SHELBY LYNNE

Thanks
Everdo
★★★

Ritorna sulla scena l'eccentrica cantante ed attrice dell'Alabama **Shelby Lynne**, bella voce femminile in pista ormai da venticinque anni, che in tutto questo tempo non è però riuscita ad affermarsi decisamente in nessuno dei diversi generi cui si è accostata. Lo fa con un mini cd di cinque pezzi per la sua etichetta **Everdo**, fondata nel 2010 dopo essersi lasciata alle spalle **Epic, Mercury e Capitol**, con la quale, per la cronaca, ha realizzato quattro dischi. *Tears, Lies & Alibis* quattro anni fa appunto, il natalizio *Merry Christmas* sempre nel 2010, l'acclamato *Revelation Road* nel 2011 (in classifica nei top album indipendenti secondo Billboard) e la riedizione deluxe dello stesso uscita l'anno successivo, con un live registrato al McCabe's di Santa Monica come bonus.

Thanks è un'occasione da



parte di **Shelby** di provare la sua 'attitudine' gospel, il suo modo di vedere la sua relazione con il creato. Il disco però non è una raccolta gospel come siamo abituati a sentire, fatta per lo più di inni al Signore e ardente fervore religioso, è qualcosa di molto personale e di vario, che trascende il genere, pur mantenendo sempre al comando la passione e l'anima. **Shelby** rilascia in questa circostanza una delle sue migliori performance vocali di sempre, appare decisamente a suo agio in queste vesti che sembrano più laiche che religiose e mostra di avere avuto nella circostanza una buona vena compositiva (i brani sono tutti a sua firma). *Call Me Up*, il testo d'apertura, manifesta dichiarazione di gratitudine e di amore, non necessariamente per 'il creatore'; è un gospel dal coro solido e robusto e l'andatura quasi western, che sa dare giusto spazio agli spunti solitari di mandolino, weissenborn guitar e chitarra acustica. *Forevermore* si manifesta come un brano d'atmosfera abbastanza leggero, molto passionale e ben guidato dalla lap steel nelle mani del producer **Ben Peeler**, *Walkin'*, il motivo più vicino al gospel della tradizione, è pulsante, vibrante, come uscisse fuori dalle finestre di una chiesa battista del sud, la steel guitar poi gli conferisce un tono particolare. Il lentissimo *This Road I'm On*, aperto da basso e percussioni, rivela un'anima profondamente blues, tuttavia capace di lasciare spazio ad un fascinoso assolo di mandolino. La title track infine, motivo dal sapore southern rock interpretato con grande slancio e trasporto, che deve molto al sostegno della steel guitar, la suona ancora **Ben Peeler**, è un'ulteriore chiara espressione di riconoscenza per il creato e ciò che lo circonda.

Raffaele Galli